

Capitolo 1: INTERPRETAZIONE DELLA METAFORA NEL TEMPO.

1 Aristotele (III secolo a.C.), Quintiliano (I secolo a.C.).

Parlando della metafora non si può non parlare della retorica che ancora nel V° secolo a.c. insegnava come esporre le proprie teorie al pubblico nelle oratorie giudiziarie; è composta da una **“Inventio”** (la scelta dello scopo dell’oratore, *convincere*; provare, trovare fatti. *Scuotere*; argomentare, sillogizzare), **“Dispositio”** (l’ordine degli argomenti; prefazione, narrazione dei fatti, argomentazioni provate, perorazione), infine di una **“Elocutio”** (l’ornato del discorso, discorso figurato, metaforico). Aristotele scrisse, come prima opera, *“Il Grillo o della Retorica”* per riportare all’ordine disciplinare la retorica, diventata ormai solamente *Elocutio* finalizzato, egli, nel *“Della Retorica”*, contesta le lettere di elogio di alcuni retori alla morte in battaglia del Grillo figlio dello storiografo Senofonte, polemizzando sull’utilizzo enfatico della retorica per agire sugli animi della gente più che sull’intelletto, ne consegue uno scritto altamente critico, nel quale troviamo una prima definizione della metafora, ampliata poi nel suo ultimo scritto incompleto *“La Poetica”*. Per Aristotele, L’*elocutio* doveva essere fortemente legato all’*Inventio* ed alla *Dispositio* per avere una valenza positiva.

Aristotele, l’*Immanente*, egli era costantemente ed oggettivamente, alla ricerca della verità, dell’ente unico, della conoscenza, questi erano gli elementi portanti, negli scritti e nei discorsi da lui eseguiti. Tutto ciò per evidenziare, i punti di vista discordanti, sulla metafora, di altri filosofi con obiettivi e secoli diversi.

Aristotele, tra le innumerevoli esposizioni sulla metafora, non dimentica di esprimere la capacità cognitiva che questa può avere, infatti nella sua opera *“La poetica”* leggiamo testualmente.

“La cosa di gran lunga più importante è essere un maestro di metafore ed è l’unica cosa che non può essere imparata dagli altri; essa è anche segno di genio, giacché una buona metafora implica una percezione intuitiva della somiglianza nelle diversità.”

(Aristotele)

Addirittura afferma che è, *“segno di genio”*!; ripensandoci quante volte noi di fronte ad un enigma, un discorso oscuro, una volta risolto, entusiasti otteniamo una imperdibile conoscenza del particolare scoperto; inoltre dicendo che *“non può essere imparata da altri”*, allude forse ad una capacità naturale che ha il cervello di saper utilizzare i dati sensoriali, in modo metaforico e di elaborarli per generare nuova comprensione? Quando Aristotele dice: *“la vecchiaia è come paglia”*, forse immediatamente non si comprende l’analogia tra vecchiaia e paglia, ma appena afferrata, ecco la scintilla che aumenta la nostra conoscenza, la vecchiaia acquista quindi nuova connotazione, ed una nuova comprensione. Aristotele, nella *“Retorica”* distingue poi le metafore come traslato, similitudine, scambio, tra genere (*animale..*) a specie (*uomo..*), tra specie a genere, tra specie a specie, o al di fuori di queste come..

“Talvolta la parola che realizza l’analogia non esiste, ma si può dire ugualmente: per esempio «spargere il grano» equivale a seminare, mentre «spargere i raggi» da parte del sole non ha nome, ma tuttavia quest’azione sta nello stesso rapporto col sole che la semina con il grano”

(Aristotele)

ecco che allora ci si può anche permettere di dire “*seminando fiammelle di speranza*” certi di essere pienamente compresi. Aristotele, una cosa ribadisce più volte recuperando il significato di metafora, ed è il “*mettere davanti agli occhi*” questa semplice espressione, illumina. L’uso della metafora non porta con sé creatività o invenzione linguistica, con essa non si inventa nulla, semmai si scopre qualcosa.

Facendo un salto in avanti nel tempo rispetto ad Aristotele ci rechiamo nel I° secolo a.C. a Roma, qui troviamo Quintiliano, oratore, poco filosofo, stipendiato dall’imperatore Vespasiano per fondare una scuola di retorica, questi, diversamente da Aristotele, è convinto che la retorica oratoria, doveva portare in pubblico il parere dei *giusti*, e doveva mettere d’accordo le parti avverse, che in quel periodo, guardacaso, erano la società e l’imperatore, in una Roma travagliata da contrasti interni al senato, in quel clima, Quintiliano nella sua opera “*Institutiones Oratoriae*” analizzando la metafora la inserisce nel capitolo dedicato agli ornamenti del discorso, egli afferma, che la metafora è:

“una similitudine abbreviata, che trasporta un termine o un’espressione dal luogo in cui è proprio a quello in cui o manca il termine proprio oppure il traslato ne è migliore.”

(Quintiliano)

Risulta essere una definizione letterale, denotativa, di forma, più che portatrice di una capacità semantica vera e propria. Questa resterà la definizione ufficiale della metafora, e rimarrà tale per tutto il medioevo, fino all’arrivo di Giovanbattista Vico.